

La filosofia della Massoneria

Un'immagine della sua rinascita moderna nel XVIII secolo

di Sergio Moravia

La "filosofia" della Massoneria. Se ne vorrebbe offrire qui, come preannunciato nel sottotitolo, un'"immagine" - non più che un'immagine -, e ciò per vari motivi. Anzitutto il titolo in sé e per sé potrebbe suscitare, non a torto, varie obiezioni. In particolare: esiste davvero, in modo certo e assolutamente univoco, "una" filosofia della Massoneria? Molti suoi affiliati risponderebbero quasi sicuramente di sì. Ma altrettanti fatti - eventi storici, problemi ideologici, controversie dottrinali - paiono dimostrare il contrario. Di Massonerie (lo diciamo pronti ad ascoltare la tesi contraria a quella qui suggerita) ne esistono più d'una: non solo dal punto di vista delle sue auto-organizzazioni pratiche ma anche di certe sue auto-interpretazioni dottrinali.

E poi, la "filosofia". Trascuriamo pure, questa volta, la modalità al singolare ("la" filosofia). Riferiamoci essenzialmente all'uso del sostantivo. La Massoneria è una filosofia? Dinanzi a tale interrogativo, molti degli affiliati di cui sopra risponderebbero probabilmente di no. Per essi, in effetti, la Massoneria è, insieme, qualcosa di meno (e di diverso) e molto di più di una filosofia. Ovviamente anche tale termine/concetto ammette una così multiforme varietà di significati che forse si potrebbe patteggiare un qualche compromesso linguistico accettabile sia da parte massonica che da parte filosofica. Purtuttavia, comunque si voglia considerare la questione, un certo problema resta ben visibile: la filosofia è, di solito, un sistema razionale di descrizione/interpretazione delle "cose" (fatti, eventi, fenomeni, essenze), connesso da un lato a un determinato apparato di premesse teo-

Sergio Moravia

riche e dall'altro a una determinata situazione delle conoscenze relative a tali "cose". Indubbiamente avviene spesso che la filosofia, o alcune filosofie, abbiano in ultima analisi obiettivi *lato sensu* pratici, morali, miglioristici, soteriologici: nel qual caso la filosofia appare sostanzialmente un itinerario dell'uomo verso la salvezza - propria, o dell'umanità, o del mondo intero. In tal caso essa appare per più versi vicina ad aspetti costanti e cruciali della Massoneria (su ciò, evidentemente, torneremo).

Senonché - ecco il punto - non tutte le filosofie si configurano in tal modo. In molte di esse l'istanza etico-salvifica non è, per varie ragioni, l'elemento dominante. Anche i temi peculiarmente massonici del perfezionamento e del progresso - individuale e/o collettivo - non sempre sono identificabili col perfezionamento e il progresso di cui parlano varie dottrine filosofiche (non di rado questi ultimi concetti sono addirittura assenti da molti orientamenti di pensiero). Di nuovo, quindi, la forbice tra Massoneria e filosofia sembra allargarsi considerevolmente. Inoltre (e, forse, soprattutto), uno dei caratteri più propri del filosofare - benché non di "tutto" il filosofare - è il privilegiamento, talvolta l'assolutizzazione, del sapere. «Filo-sofia»: cioè - come è ben noto - «amore per il sapere». Un amore spesso in qualche modo fine a se stesso, pago del perseguimento del Vero. Il "resto" - la vita, la prassi, la trasformazione dell'esistente - viene dopo. Per molti filosofi, molto dopo. Alcuni finiscono anzi, più o meno consapevolmente, col non curarsene affatto.

Nulla di più distante, nulla di più diverso dalla Massoneria. Alla sua vocazione emancipativa, redentiva accenneremo più avanti. Ma fin d'ora va sottolineato che essa - salvo forse qualche sua versione cui dovrebbe essere riservato un discorso a parte - è, in primo luogo, un'impresa essenzialmente etico-pratica. È, più precisamente, un impegno che richiede l'adozione di un determinato stile di vita, l'assunzione di una determinata collocazione intramondana (anche se lo sguardo del massone sia rivolto, come deve, a un Principio o Valore assoluto), l'accettazione di certi accordi (spesso molto cogenti) con l'Altro e con gli Altri - e ciò nella prospettiva di un perfezionamento, individuale e sociale, spirituale e materiale dell'umanità. Entro tale quadro, il sapere assume senza dubbio - la cosa va comunque enfatizzata - un compito assolutamente centrale: senza conoscenza non

La filosofia della Massoneria

si dà prassi "intelligente": una prassi, cioè, capace di trasformare l'esistente, magari in vista delle tappe più alte e "perfette" di tale processo (a questo proposito si noti peraltro che la Massoneria non crede nel raggiungimento "compiuto" - definitivo - della Perfezione: dal punto di vista dell'uomo, più che nel traguardo Assoluto - pur creduto esistente, almeno a titolo orientativo, regolativo per l'uomo - si crede piuttosto in approdi per così dire parziali-progressivi).

In ultima analisi la Massoneria non è né una mera pratica (pur eticamente e teleologicamente orientata), né, tanto meno, una pura teoresi. Si avvale, certo, del ragionamento, della riflessione, della contemplazione: ma non vi si arresta. La "dottrina" pura, i concetti astratti le appaiono, al massimo, strumenti per produrre, realizzare, conquistare "altro". Insomma la *Weltanschauung* massonica include una componente filosofica nel senso ordinario del termine, e poi qualcosa - o meglio, più cose - di solito considerate relativamente estranee, o almeno eccedenti, rispetto alla filosofia strettamente intesa. A tale riguardo, si potrebbe forse osservare che la cultura antica - nonché quella di alcune società anche moderne diverse dalla nostra - ha conosciuto "filosofie" nelle quali si intrecciavano fattori assai diversi tra loro: riflessioni e pratiche, elaborazioni razionali e atti o riti (auto-)trasformatori. Basterebbe ricordare, per rimanere entro il contesto della nostra tradizione intellettuale, le esperienze orfico-pitagoriche. Come dimenticare, del resto, che il concetto e la stessa attività del filosofare sono stati codificati - in una loro più o meno convincente specificità - in ben precisi momenti storico-culturali della classicità: nella stagione sofistica e, ancor più, nell'età di Aristotele e della sua scuola? Prima, la filosofia era ben lungi dal configurarsi come una disciplina a sé stante. Essa si inscriveva piuttosto in una prospettiva dai contenuti e dai fini molto più articolati di quelli tradizionalmente filosofici. Da tale punto di vista non sarebbe del tutto illegittimo operare - con la dovuta cautela - qualche parziale accostamento, o qualche raffronto, tra certi caratteri della Massoneria e certi aspetti o momenti del pensiero antico.

Le notazioni fatte finora aiutano a chiarire gli obiettivi e anche i limiti del discorso che verrà sviluppato in queste pagine.

In primo luogo l'analisi della filosofia della Massoneria sarà

Sergio Moravia

ben lungi dall'identificarsi con un esame del suo intero mondo teorico-spirituale (una parte del quale è, oltretutto, coperta da un velo di riservatezza per l'osservatore profano, cioè non affiliato). Essa cercherà di cogliere solo alcuni dei principi che hanno contribuito alla fondazione storica di tale pensiero. La nostra attenzione si fermerà, in particolare, su quelli che si riferiscono ai problemi di maggior rilievo per la nostra sensibilità di moderni.

In secondo luogo, il coglimento e l'illustrazione della filosofia della Massoneria richiederanno l'individuazione del contesto intellettuale nel quale essa si è sviluppata, nonché la riflessione sul rapporto instauratosi tra essa e tale contesto. Questo spiega l'attenzione privilegiata che si è voluto prestare alla relazione tra la Massoneria e la cultura del XVIII secolo. In effetti, è in tale secolo che il pensiero massonico moderno si è costituito in forma per così dire ufficiale, in un rapporto di dialogo più o meno esplicito con tale cultura. Inoltre, sono proprio alcuni principi elaborati attraverso questo dialogo che si sono rivelati, anche in tempi successivi, una delle componenti centrali della dottrina massonica.

Non è, infine, fuori luogo aggiungere che contenuto e forma espositiva del presente saggio terranno conto della destinazione non accademico-scientifica del volume. Il proposito è stato essenzialmente quello di offrire un profilo, un'immagine della filosofia massonica che ne valorizzi adeguatamente certi ben precisi caratteri. Si vuole, in particolare, mostrare quanto determinati principi della Massoneria siano per più versi connessi col cammino intrapreso dalla civiltà moderna. È, ci sembra, un obiettivo importante giacché nel XX secolo - segnatamente in anni a noi ancora assai vicini - l'operato pratico di "una parte" della Massoneria ha generato una diffidenza in larga misura ingiustificata nei confronti dell'"intero" universo massonico e dei suoi fondamenti teorici e spirituali.

La sorgente generativa della Massoneria moderna è costituita per un verso da un forte spirito associazionistico sia tra «franchi (ossia liberi) muratori» in senso proprio (massone vuol dire muratore: è in effetti in questa categoria di lavoratori, costruttori di edifici anche nel senso simbolico del termine, che la tradizione

La filosofia della Massoneria

colloca la nascita della Massoneria) sia tra altre corporazioni di artigiani, nonché, nell'età dei Lumi, tra alcuni "intellettuali" *avant la lettre* di varia natura ed estrazione. Sui tempi e i modi di tale costituzione sussistono ancora divergenze non sanate - né facilmente sanabili perché dipendenti da una preliminare interpretazione complessiva (a proposito della quale non c'è accordo unanime) della stessa Massoneria in quanto tale. Per motivi analoghi, anche intorno alle sue prime componenti teorico-dottrinali le correnti tesi interpretative sono assai diverse. Addentrarsi in tale duplice ordine di questioni genealogiche è, nonostante il loro innegabile fascino (il fascino, in qualche modo, delle "origini"), il primo errore da evitare nell'ambito del presente saggio. Un errore, si badi, tanto più da scartare in quanto la stessa tradizione massonica - e con essa anche le indagini «profane» - hanno individuato un *incipit* storico comunemente accettato della Massoneria moderna. Esso è rappresentato dalle cosiddette *Costituzioni* di Anderson. James Anderson era un pastore della Chiesa presbiteriana scozzese. Protetto da Desaguliers, ministro della Chiesa anglicana e amico di Newton nonché membro della prestigiosa Royal Society di Londra, Anderson fu incaricato di predisporre un testo "ufficiale" delle principali regole costitutive della Massoneria, attingendo alla vasta documentazione raccolta da vari notabili massoni. Dopo varie modifiche, tali *Costituzioni* furono pubblicate nel 1723.

Non bisogna peraltro credere che le *Constitutions* di Anderson siano una sorta di *summa* dottrinale - di Libro dei libri - della Massoneria moderna. Esse si configurano piuttosto come un testo descrittivo-normativo riguardante vari aspetti, soprattutto pratici, della società massonica. Alcune sue parti spiegano quale sia l'organizzazione interna di tale società, e quali le figure e i ruoli di coloro che a vario titolo ne fanno parte. Particolare attenzione viene prestata ai comportamenti che il massone deve porre in essere da un lato nei suoi rapporti coi confratelli, dall'altro col mondo non massonico. Dal punto di vista filosofico-teorico, la parte più interessante del testo è probabilmente quest'ultima. Tuttavia il lettore che si aspetti in essa una qualsiasi forma di valorizzazione della specificità spirituale-culturale della Massoneria e della sua differenza rispetto all'universo "altro", «profano», resterà in larga misura deluso.

Sergio Moravia

Sotto tale profilo le *Costituzioni* di Anderson appaiono ispirate soprattutto dai principi deH"apertura" e, per così dire, del "pacifismo". Certo, non manca l'indicazione dei principi e dei doveri del massone nei confronti della propria istituzione. Ma poi il documento enfatizza in modo particolarmente esplicito l'obbligo di assumere un atteggiamento di profondo rispetto nei confronti delle leggi dello Stato di appartenenza - come pure, anche se in modo diverso, nei confronti delle credenze religiose ivi professate. La concordia e la coesistenza comunitaria sembrano alcuni degli obiettivi maggiormente sentiti nella stesura di questo testo. D massone - si legge in uno dei capitoli iniziali -

è un pacifico suddito dei Poteri Civili, ovunque egli risieda o lavori, e non deve mai essere coinvolto in complotti e cospirazioni contro la pace e il benessere della Nazione ... Se un Fratello diventasse un ribelle contro lo Stato egli non deve essere favorito nella sua ribellione, ma piuttosto compianto come uomo infelice.

In realtà, la storia moderna e contemporanea mostra che i massoni sono stati ben lungi dal restare neutrali dinanzi ai grandi problemi politici e sociali del loro tempo, non esitando spesso ad appoggiare i critici o gli avversari dei regimi al potere. La prima prova di ciò, anche in senso cronologico, è la loro partecipazione ai movimenti riformatori nella Francia dell'età dei Lumi, culminati da ultimo nella Rivoluzione del 1789. Tuttavia, la sottolineatura del rispetto dovuto allo Stato e alla legge, così fortemente presente nelle *Costituzioni* di Anderson, esprime una posizione teorica importante, che fa parte organica della filosofia della Massoneria. Alludiamo qui alla così esplicita enunciazione del rilievo che il perseguimento della concordia e dell'armonia tra gli uomini deve avere. E alludiamo anche alla sensibilità con cui, già all'inizio del XVIII secolo (e poi anche nei tempi successivi), si riconoscevano l'esistenza e la dignità di uno Stato laico, titolare di ben precisi diritti e valori nei confronti dei suoi sudditi.

Fin quasi dall'inizio discussioni e polemiche, talvolta seguite da conseguenze pratiche di considerevole entità, travagliarono la (ri)nascita della Massoneria. Ma lo storico se ne sorprende solo fino a un certo punto. In effetti, questo tipo di problemi ricorre

La filosofia della Massoneria

costantemente in processi quali quelli ai quali ci stiamo riferendo. Converrà, in ogni caso, non lasciarsi catturare dallo sviluppo di discussioni particolari - per quanto talora assai interessanti - ed esaminare piuttosto il contenuto e il contesto culturale di fondo della Massoneria nel momento della sua ripresa settecentesca.

Ci troviamo nel secondo decennio del XVIII secolo. È un'epoca estremamente inquieta, in cerca di una sua propria identità. In pagine memorabili, lo storico francese Paul Hazard ha assai bene descritto tale inquietudine, questa *quête d'identité*, suggerendone anche certe cause. In breve: la cultura del primo Settecento è una sorta di Giano bifronte. Da una parte pulsa, anche se per il momento in modo solo aurorale, lo spirito illuministico. I Lumi nel senso specifico della parola non si sono ancora propriamente accesi, eppure in qualche modo già risvegliano, sollecitano, promettono. Difficile, per l'uomo sensibile di quegli anni - incluso il massone -, sottrarsi al fermento intellettuale ed emancipativo che animava una componente assai battagliera della società del tempo. Da un'altra parte, pulsa invece la tradizione. In sede culturale il suo stato di salute non è molto brillante: ma guai sottovalutarla, soprattutto dal punto di vista pratico. I governi sono pur sempre ben più assolutistici che riformatori. Le società sono organizzate secondo ceti e stati estremamente rigidi e chiusi. La Chiesa è potente, in certi casi potentissima. Scuola e università continuano a propagare per lo più idee vecchie: le idee - per impiegare due termini allora di moda - non tanto dei «moderni» quanto degli «antichi».

A quest'ultimo proposito, molti hanno certo sentito parlare della celebre *Querelle des Anciens et des Modernes* che, nel Settecento e all'inizio del secolo successivo, costituì un episodio estremamente significativo della vita culturale soprattutto francese. Ma forse non tutti hanno capito che né gli *Anciens* erano identificabili con dei meri "reazionari" completamente superati; né, tanto meno, i *Modernes* erano dei moderni - dei "razionalisti" - nella "nostra" accezione dei termini. In seno al primo schieramento, come pure in seno al secondo, si agitavano dubbi e contraddizioni, anche su argomenti di grande importanza. In particolare i *Modernes*, che dal punto di vista massonico ci interessano più degli *Anciens*, erano sì dei razionalisti: ma erano anche, in buona parte, ben lungi dall'aver risolto nella direzione

che ci si sarebbe aspettata i problemi (non proprio irrilevanti) sull'esistenza di Dio; se, ammesso che esista, vada concepito nel modo cristiano classico - un Essere in qualche misura anche "personale", creatore super (o forse extra) razionale del bene e del male -, oppure in un altro modo; e come si possono e si devono conciliare - dato e non concesso che questa sia la strada obbligata da percorrere - Filosofia e Religione, Contingenza imperfetta e Assolutezza ideale, Libero Arbitrio e Volontà Celeste. E in un altro campo, non necessariamente imparagonabile col precedente: il Sapere scientifico pare aver colto le leggi universali e necessarie dei fenomeni naturali - leggi, per di più, in linea di principio perfettamente comprensibili da parte del *logos* umano. Ma, se questo è vero, che ne è del Mistero e della Trascendenza?

Non sono, come ben coglie ogni addetto ai lavori, questioni lontane dalla filosofia della Massoneria. Sono, anzi, alcune questioni essenziali del suo patrimonio teorico. Se il mondo è una Grande Macchina, scrivevano i *Modernes* (da Cartesio a Galileo a Newton), probabilmente - anzi certamente - Dio sarà il suo Macchinista. Se il mondo è un orologio, affermavano in modo ancor più singolare i vari filosofi a partire dalla seconda metà del Seicento, Dio andrà identificato con un Divino Orologiaio. E i massoni? I massoni, a rigore, non avevano neppure atteso l'età della Rivoluzione intellettuale del XVII secolo per asserire che il mondo è essenzialmente una Grande Fabbrica, e che Dio ne è il Supremo Architetto. Dove ciò che deve colpire è non solo l'analogia accertabile tra le due concezioni, ma anche il precario equilibrio tra un'interpretazione laico-razionalistico-scientifica della realtà e un'interpretazione di essa ancora legata all'esistenza di un Dio come Supremo Artefice.

La conclusione di queste considerazioni, necessariamente assai sintetiche, potrebbe essere la seguente. Proprio come i *Modernes*, i massoni sono degli uomini "in viaggio". La loro stella polare è costituita dalla luce della Ragione: una Ragione molto simile a quella che sarà, di lì a poco, la Ragione illuministica. Al tempo stesso il loro razionalismo è ancorato ad alcuni principi e problemi che l'Illuminismo più maturo in vari modi oltrepasserà. Sotto un certo profilo essi restano per più aspetti legati a un insieme di dottrine - sulla metafisica, la creazione, l'esistenza

La filosofia della Massi

di un Artefice o Architetto - da un lato non lontanissime da una parte del pensiero degli *Anciens*, dall'altro in uno stato di pur latente tensione conflittuale con esso.

Questa tendenziale ambivalenza è uno degli aspetti più caratteristici della filosofia della Massoneria. La ritroviamo, in modo più o meno evidente, all'origine di varie coppie di concetti - o, se si preferisce, di orientamenti teorico-pratici - di grande e inaggirabile rilievo. Quella che qui più ci interessa vede contrapposta un'istanza che chiameremo "trascendentistica" e un'istanza che chiameremo "immanentistica" (benché i due termini non appartengano al lessico massonico). Il massone vive con esse, vive di esse - e talvolta, forse, malgrado esse. Da un lato egli crede nell'esistenza di un Creatore, o almeno di un Costruttore del mondo (le due figure sono ben lungi dal coincidere completamente). Da un altro lato, per quanto riguarda il mondo (soprattutto umano), lo concepisce come una sorta di realtà dinamicamente impegnata in un infinito divenire. Un divenire - il punto è essenziale - che si configura in larga misura come un'evoluzione liberatorio-emancipativa, come un cammino trasformativo-migliorativo. Come, in ultima analisi, un'approssimazione a un traguardo di perfezione che peraltro, simile alla balena bianca del *Moby Dick* di Melville, è sempre "più in là". Mai definitivamente raggiungibile, e di fatto mai raggiunto, tale traguardo costituisce più una sorta di ideale regolativo che una cosa o un luogo da conquistare.

Come ben s'intuisce, l'istanza «trascendentistica» enfatizza il darsi di una Realtà (un Essere, una Legge, un Disegno, un'Armonia) situata - almeno in senso speculativo - oltre l'orizzonte materiale-terreno. L'istanza "immanentistica", invece, enfatizza il darsi di un *logos*, o di una forza razionale, entro la trama degli eventi e dei processi mondani: un *logos* (un senso) che il massone coglie nei segni e nei simboli iscritti, per chi li sappia vedere, nella realtà stessa. Sul piano strettamente dottrinale i due orientamenti sembrano poter coesistere in una concezione sostanzialmente unitaria: la credenza in un Ordine "meta-fisico" connesso all'opera di un Divino Architetto non esclude la credenza in un Senso iscritto nel mondo terreno. È tuttavia innegabile che nella concreta esperienza storico-teorica massonica è spesso prevalso ora l'uno ora l'altro dei due orientamenti in que-

Sergio Moravia

stione: una prevalenza che ha prodotto versioni o modalità considerevolmente diverse della Massoneria.

Che la Massoneria abbia mantenuto alcuni rapporti significativi con una determinata tradizione pre-razionalistica lo si ricava da un'altra componente importante, anzi essenziale, della sua filosofia. La chiameremo il "principio del segreto". Con esso alludiamo alla credenza che una parte della dottrina e della pratica massonica debba restare inaccessibile al mondo "altro", profano, e che la formazione del massone e il suo pieno ingresso in seno all'Istituzione debbano svolgersi secondo modalità coperte appunto da un velo di segretezza. Per molti versi la Modernità si è sviluppata, almeno in linea di principio, secondo una prospettiva profondamente diversa: tutto quanto è organizzato o prodotto da individui, singoli o associati, in ambito pubblico deve essere visibile - visibile, e dunque anche giudicabile e controllabile. Non è un caso che la Costituzione dell'Italia repubblicana vieti espressamente, non diversamente da quanto avviene in altri paesi, la fondazione e l'attività di società segrete.

In questa sede, però, più che valutare tale divieto e gli sforzi massonici di proporre interpretazioni pratiche della "segretezza" conciliabili coi vigenti ordinamenti giuridici, occorre chiarire il senso filosofico di tale principio. Secondo alcuni studiosi, esso sarebbe riconducibile, direttamente o indirettamente, ad antiche matrici spirituali delle civiltà mediterranee e (medio-)orientali. Uno dei suoi presupposti metafisici è quello, presente anche nella tradizione gnostica, secondo il quale il mondo è diviso dualisticamente in una parte buona e in una parte cattiva (di gran lunga la maggiore, anche se non necessariamente la più forte). Il Bene e il Buono si collegano al Logos e alla Luce - intesa, quest'ultima, nella sua duplice valenza fisica e simbolica. L'uno e l'altra devono impegnarsi quotidianamente in un'opera di rischiaramento della realtà, nel senso di una graduale eliminazione delle tenebre del Male, fino al raggiungimento (quasi sempre interpretato, come si è già accennato in precedenza, in modo essenzialmente ideale-regolativo) dell'illuminazione totale dell'essere. Tale impegno, si badi, è sia individuale che collettivo: si tratta di *far luce* - cioè di *perfezionare* - sia il singolo soggetto sia l'intera società umana.

Tutto ciò premesso, le principali ragioni (non, si badi, le sole)

La filosofia della Massoneria

del "principio del segreto" sembrano essere tre. In primo luogo, la forza pervasiva delle potenze malefiche richiede che la battaglia illuminatrice sia condotta da uomini culturalmente e spiritualmente "diversi", a conoscenza di dottrine e verità non scontatamente comprensibili da parte di chiunque, assolutamente fidati sotto il profilo etico-pratico, e in grado di riconoscersi e di collaborare tra loro, all'occorrenza anche fuori dalla portata di sguardi indiscreti, non preparati e spesso avversi.

In secondo luogo, proprio l'altissimo e complesso obiettivo perseguito dalla Massoneria implica che la preparazione/affiliazione in seno alla società massonica sia a sua volta estremamente complessa, e richieda prove e iniziazioni che i profani potrebbero non capire, o fraintendere.

In terzo luogo - e, per certi versi, soprattutto - c'è da considerare la grande presenza nell'immaginario (nella filosofia) della Massoneria di una folta e ricca "simbologia". Essa costituisce l'indispensabile veicolo linguistico-comportamentale sia per esprimere verità troppo profonde per poter essere enunciate con parole o atti ordinari, sia per trasmettere con la giusta gradualità agli affiliandi - e in genere ai membri dell'Istituzione massonica - aspetti sempre più importanti di tale verità. Ovviamente questa simbologia è e deve restare segreta, in quanto rivolta solo a determinati uditori, e finalizzata solo a una ben precisa istruzione dei medesimi.

Converrà inoltre sottolineare che, per più versi lontane dalla nostra sensibilità attuale, l'esigenza del segreto e la relazione segreto-impegno perfettivo verso un Bene invisibile attraverso pratiche anche misteriche non sono affatto proprie della sola Massoneria. L'Antichità, il Medioevo - e, in qualche misura, la stessa Modernità - sono pieni di società e di condotte variamente "segretistiche". Anche l'"Eletto" che sa e parla un linguaggio cifrato - o che insegna e pone in essere un rituale dal significato segreto - è figura ben più frequente e rilevante nel nostro tempo di quanto non si creda.

Sotto un diverso profilo bisogna aggiungere un'ulteriore osservazione. L'essere/agire della *societas* massonica appare ben lungi dall'appagarsi della pratica dei propri rituali in una dimensione "segreta", separata dal resto della società. Al contrario, essa intende aprirsi in più modi verso quest'ultima. Si potrebbe di-

4 *Sergit*

re che, accanto al "principio del segreto", opera in essa un altro principio di tutt'altra natura che chiameremo il "principio della pubblicità".

Con questa espressione si intendono designare due distinte linee di condotta. La prima consiste nel rendere noti, nel diffondere il più possibile determinati ideali e valori massonici. La seconda consiste nel riconoscere, in maniera non solo formale, l'esistenza di un Mondo "pubblico" socialmente e politicamente organizzato col quale è necessario confrontarsi. La prima linea si realizza in vari modi, a cominciare dalla diffusione di giornali, riviste, libri. Più complessa la realizzazione della seconda. In linea di principio - e come si è già ricordato - la Massoneria ha sempre teso a riconoscere i pubblici poteri e a uniformarsi alle loro leggi. Sul piano dei fatti i suoi rapporti con essi hanno conosciuto - né poteva essere diversamente - oscillazioni e trasformazioni anche di grande rilievo.

Fin dall'inizio, in ogni caso, l'Istituzione massonica ha sempre fatto sentire fortemente la propria presenza pubblica. Lungo tutto il corso del Settecento (per i secoli successivi si rinvia a quanto illustrato in questo libro) essa è stata considerata la sorgente di un movimento riformatore che molti Stati del tempo hanno in più modi avversato. Evidentemente la "segretezza" di una parte della sua identità dottrinale e rituale non impediva ch'essa esplicasse un'azione ben visibile e manifesta, e dai contenuti ben definiti. A quest'ultimo proposito non si dimentichi - ma gli esempi potrebbero essere moltiplicati - il forte e chiaro messaggio di laicità civile che, sempre in sede pubblica, la Massoneria andava propagando. Un messaggio - se non una vera e propria prospettiva socio-educativa e politica - che doveva risultare particolarmente importante se, congiunto ad altri aspetti del Verbo massonico, spinse nel 1738 il papa Clemente XII a esprimere un formale atto di scomunica della Massoneria.

Forse alcuni dei dati o dei cenni di cui sopra appartengono più a una "storia" che a una "filosofia" della Massoneria. E, in effetti, non mancano opere storiografiche che illuminano i non facili rapporti dell'Istituzione con le vicende politiche dell'Umanesimo europeo e poi di altre stagioni dell'età moderna e contemporanea. Per tornare ora al campo più proprio del presente saggio, bisogna dire che anche in sede filosofico-dottrinale le interpretazioni della

segretezza e del suo rapporto col "principio di pubblicità" (quasi un'altra "ambivalenza", per riprendere il termine usato sopra per la relazione trascendenza-immanenza nella concezione massonica) non sono univoche. Basti notare che, secondo alcuni studiosi, il "principio del Segreto" intende non già "nascondere" qualcosa che gli ordinamenti vigenti prescriverebbero di rivelare, bensì semplicemente "tenere riservata" una sfera di vita di un organismo il quale, pur accettando di realizzare alla luce del sole e in ossequio alle leggi tutto quanto deve così essere realizzato, mantiene in una sorta di "intimità" una sua componente più privata (senza, beninteso, ledere neppure le norme civili e penali). Per chiarire tale esigenza, è stato fatto talvolta l'esempio dell'esistenza familiare, a una parte della quale viene riconosciuto il diritto appunto dell'intimità e della riservatezza. La crescente sensibilità odierna per i cosiddetti "diritti alla privacy" appare in significativa sintonia coi problemi cui ci stiamo riferendo.

Naturalmente non si vuol dire con ciò che la dimensione segretistica non sollevi più alcun problema dottrinale e giuridico (né è un caso che su determinate questioni il mondo massonico sia tuttora impegnato in un dibattito assai delicato). È ovvio, inoltre, che tra determinate enunciazioni formali e determinati comportamenti vi possono essere - e senza dubbio vi sono state - discrepanze assai considerevoli. Spesso il "principio del segreto" è stato posto in essere come una condotta di copertura: della copertura di atti estranei o contrari alla legalità. È una situazione alla quale la Massoneria ha reagito in modo assai travagliato - anche a prezzo di dolorose lotte e processi intestini, e talvolta di ancor più dolorose scissioni.

Di nuovo, tutto ciò appartiene, in larga misura, a una realtà di fatto più che a una dimensione strettamente teorica. Ma la distinzione tra enunciazioni di principio e comportamenti reali non deve essere giudicata, come talora è stato fatto, una sorta di comodo escamotage. Non comprendere ciò potrebbe condurre a bocciare perché "cruelle" la dottrina cristiana a causa delle crudeltà commesse in suo nome durante, ad esempio, le crociate. Certo, la teoria ha sempre qualcosa a che fare con la prassi che dichiara di operare in rapporto ai suoi precetti. Non ne è, però, completamente dipendente. Una parte di essa può anzi non riconoscersi in ciò che è stato compiuto.

Il tema in questione consentirebbe, e forse richiederebbe, ulteriori riflessioni. Qui, invece, occorre terminare il discorso che abbiamo avviato. Che cosa, allora, suggerire conclusivamente a proposito del nodo "segreto-pubblico" entro l'universo massonico?

Forse solo questo: a) che il "segreto" è solo una parte della filosofia della Massoneria, per cui sarebbe scorretto giudicare quest'ultima privilegiando unilateralmente l'esistenza del primo; b) che la "pubblicità", nelle sue molteplici implicazioni, esprime e realizza una parte non meno importante di tale filosofia; c) che anche il "segreto" deve essere interpretato appropriatamente, senza sbrigative e fuorvianti demonizzazioni; d) che, al tempo stesso, tale dimensione presenta aspetti in grado di creare problemi ancora in cerca di soluzioni soddisfacenti.

Trascendenza-immanenza e segreto-pubblico sono stati presentati come coppie concettuali di grande rilievo - anche per le loro vaste implicazioni teoriche e pratiche - della filosofia della Massoneria. Per alcuni sarebbe forse giusto menzionare una terza coppia, costituita da quella che potremmo denominare l'istanza "contemplativo-cognitiva" e l'istanza "pratico-mondana". In effetti, come si è già avuto modo di notare altrove, la Massoneria appare solitamente un sistema composto da un "sapere" e da un "fare". A seconda delle congiunture storiche e delle tendenze intellettuali è sembrata prevalere ora la prima componente, ora la seconda. Nel primo caso talvolta è emersa anche la tendenza ad accentuare un volto della Massoneria di tipo spirituale-mistico, o almeno metafisico. Una tendenza, in ogni caso, che incoraggiava a valorizzare un ben preciso aspetto della concezione massonica: il complesso contenuto simbolico, la dottrina del Grande Architetto e del suo rapporto con l'uomo e col mondo, il problema del perfezionamento interiore dell'affiliato e la correlativa tematica delle funzioni del Maestro, della Loggia e dei rituali.

Nel secondo caso, l'accento è stato posto più volentieri sull'agire, sull'"operare" del massone. Si tratta - perfino superfluo ripeterlo - di un agire orientato e guidato da una luce, anzi da una Luce (dove la maiuscola esprime la particolare valenza di questo referente). Purtuttavia tale accento enfatizza un preciso luogo, e ancor più un preciso soggetto, del vivere massonico. Il luogo è il

La filosofia della Massoneria

mondo, questo mondo; il soggetto è l'uomo. Certo, quest'ultimo tende a qualcosa di più alto e puro della sua immediata identità esistenziale-terrena e dei fini che vi si correlano - e vi tende anche grazie alla Luce di cui sopra. In effetti, la destinazione dell'essere umano è la sua perfezione spirituale e materiale, individuale e collettiva: e la perfezione - assoluta, compiuta - non può essere di questo mondo.

Ma se quindi l'uomo è un ente sempre impegnato in un'impresa di autotrascendimento (proprio come sosterranno i filosofi del primo Romanticismo tedesco: e non a caso uno dei maggiori di essi, Fichte, fu anche un eminente massone), resta vero che la realtà mondana non è solo la sua base di partenza: è anche il teatro in cui egli deve mostrare le sue capacità (massoniche) di miglioramento di sé, dei suoi simili e della loro casa comune. Capacità essenzialmente pratiche, o più precisamente "etico-pratiche" - a indicare la costante presenza, il costante doveroso riferirsi dell'essere umano a un universo di valori da realizzare nella Casa terrena.

La filosofia della Massoneria come allora, *in primis*, una filosofia dell'"uomo". Di un uomo figlio della Terra non meno che del Cielo (ovvero, se si preferisce, del Grande Architetto), impegnato in un avvicinamento continuo e graduale alla Verità come perfezione ideale-regolativa, che può e deve essere accertata da atti e testimonianze compiute anche qui e ora - nel mondo, per quanto impuro, che è il nostro. Da tale punto di vista la filosofia della Massoneria, oltre che una concezione operante in una sorta di fruttuosa tensione tra il riconoscimento della realtà terrena quale si dà effettivamente e l'aspirazione a una realtà ultraterrena ideale, appare primariamente un'antropologia filosofica: una riflessione assai densa, complessa e *sui generis* sull'essere umano - più esattamente sull'essere umano agente secondo fini spiritualmente, eticamente e socio-politicamente rilevanti.

A questo punto, è forse opportuno riprendere il discorso, avviato in precedenza, sul rapporto tra filosofia della Massoneria e filosofia dei *Modernes* - nonché, subito dopo, quello sul rapporto Massoneria-Illuminismo. Si è già accennato all'ambivalenza speculativa dei *Modernes*; e si sono anche notate certe difficoltà incontrate da questi ultimi nel rivedere radicalmente la concezione tradizionale di Dio - nonché, e ancor più, nel correlare ta-

le concezioni con un'interpretazione integralmente mondano-meccanicistica dell'essere umano. Orbene, come si atteggia propriamente il pensiero massonico in rapporto a tutto ciò? La risposta può essere, almeno in prima approssimazione, la seguente. Pur senza elaborare alcun principio speculativo sostanzialmente nuovo, tale pensiero accetta fino in fondo - e, si direbbe, con minore turbamento di certi *Modernes* - la possibile coesistenza di un "radicale umanesimo" e di un'altrettanto forte "credenza in un Ente Supremo". Ma con due scelte e approfondimenti importanti: il primo riguardante Dio, il secondo l'uomo.

A proposito di Dio, la Massoneria fa sostanzialmente propria e sviluppa - almeno nel suo filone storicamente più significativo - la prospettiva deistica. Com'è noto, tale concezione, elaborata nel Seicento e ulteriormente maturata nel secolo successivo, da un lato manteneva la fede nell'esistenza di un Essere unico e assoluto, dall'altro lo ripensava in termini non tanto creazionistici e teologici *stricto sensu* quanto, piuttosto, razionali e regolativi. In altre parole, gli attribuiva essenzialmente la funzione di fondamento e di condizione di possibilità della razionalità/regolarità del mondo: Dio, insomma, come Logos e Garante del reale. Gli attribuiva, anche, una funzione etico-assiologica e nomologica: ovvero Dio interpretato come la Verità, la Bontà e la Legge che insieme presiedono il divenire degli eventi (naturali e umani) e rappresentano il punto di riferimento del retto agire dell'uomo. Correlativamente, la *vexata quaestio* della pluralità delle fedi (o addirittura degli dèi) tende ad autodissolversi: per il deista l'Essere/ *logos fBene* solitamente denominato Dio è certamente uno: è solo stato chiamato con tanti nomi diversi; gli si sono riconosciuti - ma, si badi, non tanto sui punti realmente essenziali - caratteri sostanzialmente o apparentemente diversi; e a tutti questi referenti divini si sono connesse credenze e pratiche » religiose pur esse diverse - il che ha naturalmente prodotto quella situazione di differenze e rivalità di cui il mondo intero (segnatamente quello occidentale e mediorientale) ha subito le dolorose, spesso sanguinose, conseguenze.

Ora, invece, il quadro generale ispirato dal deismo è profondamente mutato: tutte le fedi, tutte le credenze si possono scoprire apparentate in un'unica, grande discendenza. Si tratta solo di cogliere questo Ceppo, questa Matrice comune - rispetto alla

La filosofia della Massoneria

quale le innegabili differenze dottrinali e comportamentali risulteranno (dovrebbero risultare) assai meno rilevanti di quanto era parso in passato. A tale condizione, gli uomini potranno finalmente scoprirsi tutti fratelli in quest'unica Grande Credenza: una Credenza abbastanza forte (nonostante la sua estrema generalità) da configurarsi come una "fede"; e anche abbastanza articolata da potervi includere miti e riti religiosi particolari e diversificati, se e in quanto compatibili con la Grande Credenza.

Se abbiamo voluto indugiare su questa caratterizzazione - pur sempre assai sintetica - del deismo è perché, come si è anticipato sopra, quella appena descritta risulta sostanzialmente la dottrina religiosa fatta propria dal filone centrale della Massoneria settecentesca. Impossibile, naturalmente, seguire qui il cammino che condusse il pensiero massonico ad abbracciare una ben determinata concezione del divino. In ogni caso, a fronte di quei massoni (non pochi, per la verità, e presenti e operosi anche nel XIX e XX secolo) i quali si mantennero fedeli a una concezione più tradizionalmente ontologico-metafisica di Dio come Grande Architetto trascendente dell'universo - sviluppando parallelamente certi aspetti più mistico-speculativi della fede nell'Essere super-naturale -, stanno alcuni dei più eminenti esponenti di quella cultura che, pur con le debite cautele, potremmo definire, con un'unica espressione, illuministico-massonica. È ben noto che sotto il profilo religioso l'Illuminismo - almeno quello meno radicale (solitamente ateistico: si pensi, emblematicamente, a un d'Holbach) - fu assai spesso, esplicitamente o implicitamente, deista. Deista fu, in particolare, colui che viene spesso assunto come l'eroe eponimo del pensiero dei Lumi: Voltaire. E il riferimento appare tanto più pertinente e suggestivo in quanto, dopo anni di forte prossimità intellettuale e spirituale alla Massoneria, il grande *philosophe* si iscrisse regolarmente a una loggia.

La menzione di Voltaire suggerisce di sottolineare qui il fatto, non poco significativo, che non solo lui ma molti autorevoli esponenti del movimento illuministico furono massoni. Non basta. Alla fine del secolo il *trend* crebbe ulteriormente, soprattutto in Francia. Alcuni dei maggiori leader intellettuali della Rivoluzione del 1789, a cominciare da Condorcet, compaiono nelle liste massoniche. Massoni - praticamente tutti - furono anche i

cosiddetti *idéologues*: un folto gruppo di filosofi, scienziati e letterati che, dopo aver partecipato attivamente al movimento rivoluzionario, entrarono nell'élite dirigente della nuova Francia repubblicana e direttoriale. Erano anzi massoni così convinti che vollero fondare una loggia loro propria, denominata, in omaggio alle antiche Muse, la Loggia delle IX Sorelle. Il suo rilievo, sotto il profilo sia culturale che propriamente massonico, è tale che uno studioso ne ha voluto ricostruire la storia. Non è naturalmente il caso di rievocare ora i risultati di tale indagine. Qui il riferimento serve solo a enfatizzare in qual misura lo spirito massonico e *l'esprit* illuministico si sono concretamente intrecciati, sulla base di comuni ideali e di fini comuni, lungo tutto il corso del XVIII secolo.

A una conclusione sostanzialmente analoga si perverrà anche esaminando l'altro nodo teorico preannunciato sopra: la concezione dell'uomo fatta propria, esplicitamente o implicitamente, dalla Massoneria e le sue relazioni con la filosofia dei Lumi. Per comodità del lettore, tale concezione può essere ricondotta all'assunzione di tre principi fondamentali: il principio del "dinamismo" e della "plasmabilità dell'essere umano", il principio della "socievolezza", il principio della "perfettibilità".

La questione cui allude il primo principio non è forse la più importante (almeno dal punto di vista massonico), ma non la si può trascurare. In effetti, è in rapporto a essa che il pensiero illuministico e quello della Massoneria si sono maggiormente distaccati dalle posizioni dei *Modemes*. Per essi - lo si è già accennato - la natura è essenzialmente un grande meccanismo, e l'uomo che ne fa parte è percepito (indipendentemente dall'esistenza dell'anima) come una "macchina". Quest'ultima tesi è fortemente presente ancora intorno alla metà del Settecento: il classico testo di La Mettrie intitolato proprio *L'homme machine* è del 1747.

Ma un'ala considerevole dell'Illuminismo andò manifestando un'insoddisfazione crescente nei confronti di tale concezione, che appariva per più versi povera e riduttiva. Attraverso una riflessione complessa, realizzata da filosofi, medici e scienziati, nella seconda metà del secolo il sapere dei Lumi verrà sostituendo l'immagine dell'uomo-macchina con un'immagine ben diversa: quella dell'uomo come "organismo sensibile". Grazie a ulte-

riori elaborazioni, la nuova concezione produrrà una svolta interpretativa di grande rilievo. L'essere umano non è più un ente di per sé statico e inerte come lo è una *machine*. È, invece, un ente attivo, che prova sentimenti e passioni. È, di più, un soggetto che attraverso la sensibilità si apre al mondo esterno e alla società. Un soggetto, inoltre, capace di evolversi, di modificarsi anche attraverso tali aperture. A questo punto, non sorprende che la dottrina massonica mostri di condividere, almeno nei fatti, questa interpretazione dell'uomo. Essa consente, in particolare, di concepire l'uomo come un essere trasformabile ed educabile in rapporto a determinati principi dottrinali e spirituali - principi che una "macchina" non avrebbe mai potuto accogliere e seguire.

Di non minor rilievo appare il secondo principio che si è evocato sopra: quello della socievolezza. Non si tratta certo di un principio nuovo nella tradizione intellettuale d'Occidente. Ma in una parte importante del pensiero illuministico esso assume un rilievo particolare. L'uomo è visto come un ente socievole non per poco verificabili ragioni metafisico-teologiche (la comune nascita grazie alla creazione divina), ma per caratteristiche naturali che si possono accertare empiricamente. Nessuna rivalità, nessun conflitto può annullare l'intima predisposizione umana a una vita associata, comunitaria. E anche qui, di nuovo, il mondo massonico trova nel pensiero illuministico un punto di riferimento prezioso. In effetti anche la Massoneria dà un grande peso alla vocazione sociale dell'essere umano. Se è vero che la perfezione del massone è un traguardo-valore in ultima analisi personale, è altrettanto vero che il suo impegno deve esplicitarsi anche nella dimensione pubblica della socialità cui egli appartiene costitutivamente. Fatti salvi i suoi aspetti più "privati", la dottrina massonica è assai difficilmente pensabile fuori e indipendentemente da tale dimensione. Di qui l'ulteriore consonanza che si realizza tra la filosofia della Massoneria e la filosofia dei Lumi.

Tale consonanza raggiunge il suo punto forse più alto a proposito di quello che abbiamo chiamato il principio della perfeibilità. In effetti esso attraversa in lungo e in largo buona parte della letteratura dei Lumi e, insieme, risuona in molti luoghi cruciali di quella massonica. Su un piano generale il principio in

Sergio Moravia

questione esprime il convincimento che l'uomo singolo e associato può oltrepassare in senso migliorativo le condizioni della propria esistenza individuale e sociale, spirituale e materiale. Su un piano più particolare questa concezione mostra di possedere significati diversi, intorno ai quali anche il pensiero massonico non ha mancato di riflettere a lungo.

Da un primo punto di vista la perfettibilità viene considerata una sorta di "corredo naturale" dell'uomo, un po' come lo sono la sensibilità o l'intelligenza. In quanto tale, la sua esistenza non chiede d'essere provata, giacché possiede un'evidenza empirica. La si può piuttosto mostrare all'opera che non discuterla nei suoi fondamenti. A proposito dei suoi fini, prossimi o ultimi che siano, la tesi centrale è solitamente che l'essere umano aspira "per natura" al proprio benessere e al proprio *bonheur*. Sotto tale profilo la perfettibilità appare in qualche modo l'insieme delle sollecitazioni e delle pratiche in virtù delle quali si tende a tale traguardo.

Da un secondo punto di vista la perfettibilità esprime, invece, essenzialmente la tendenza dell'essere umano a migliorare le proprie condizioni di vita soprattutto come esigenza di (auto-)liberazione dall'ignoranza intellettuale e dall'oppressione socio-politica, nonché come più generale maturazione spirituale e culturale. Ciò che occorre rilevare è che questa seconda concezione della perfettibilità trascende in più modi una sua interpretazione in chiave strettamente "naturalistica". I disvalori "ignoranza" e "oppressione" - e gli opposti valori che vi si correlano in positivo - sono in effetti l'evidente prodotto di una costruzione "intellettuale" - anzi intellettuale e sociopolitica. Problemi relativi a una convincente fondazione teorica di tale versione della perfettibilità certo non mancano. Resta il fatto che essa è attivamente presente in un'ampia parte dell'Illuminismo europeo e, insieme, è assai vicina - anzi intrecciata - a ben precisi aspetti e componenti della filosofia della Massoneria. Si pensi, a tale riguardo, anche solo alla contrapposizione Tenebre (dell'ignoranza e, mediamente, dell'oppressione)-Luce - costantemente presente nei testi dedicati alla perfettibilità assunta nel senso appena indicato -, che costituisce uno dei principali capisaldi teorici della Massoneria non meno che dell'Illuminismo.

La prossimità tra le due concezioni aumenta se si considera il

terzo modo con cui una parte del pensiero dei Lumi ha concepito la perfettibilità - talvolta per evitare determinate difficoltà dottrinali. Si tratta di un modo più accentuatamente meta-naturale e meta-antropologico. Consiste nel ritenere che il perfezionamento individuale e sociale dell'Umanità sia garantito - o almeno promosso - da una Ragione, da una Luce universale: una Ragione e una Luce che non costituiscono i volti enigmatici di non più attuali essenze metafisiche, anche perché sono in qualche modo la proiezione *sub specie universalis* di una scintilla razional-(auto-)perfezionatrice presente e operante in ogni uomo in quanto tale. Su tale principio la sintonia tra l'Illuminismo (un certo Illuminismo) e la Massoneria appare, ripetiamolo, assai profonda. Interrogativi o dubbi relativi a una definizione realmente convincente di questa Ragione o di questa Luce sarebbero perfettamente legittimi. Riguarderebbero, però, non tanto presunte difficoltà nei rapporti tra la filosofia dei Lumi e la filosofia della Massoneria quanto i problemi che hanno attraversato la mente di numerosi illuministi (e, forse, di altrettanti massoni) *ut sic*. La risposta dottrinalmente più rassicurante - anche se non necessariamente la più persuasiva - fu, per molti, il riconoscimento dell'esistenza di un Supremo Artefice - o di un Supremo Architetto - in grado di giustificare, almeno nell'intimità dei cuori e delle coscienze, il darsi di un Logos, di un *Lumen*, di un Bene operoso anche dentro - e nonostante - la nequizia della realtà visibile.

Come si è ripetuto più volte, né l'Illuminismo né tanto meno la Massoneria hanno destinato la parte più significativa della loro riflessione a una soluzione "teoretica" di determinati problemi. La loro vocazione primaria è stata, ripetiamo anche questo, di carattere "pratico". Da un certo punto di vista, la domanda cruciale dell'illuminista e del massone potrebbe essere formulata così: come combattere le Tenebre nel mondo? Come riformare la realtà individuale e sociale alla luce dei principi della Giustizia e del Bene? E anche (interrogativo, quest'ultimo, espresso spesso in termini meno "pubblici", o più impliciti e più differenziati): come avvicinare se stessi e la società alla Perfezione?

In linea di larga massima una prima risposta a questi interrogativi - e senza dubbio quella che maggiormente avvicina Illu-

minismo e Massoneria tra loro - potrebbe essere la seguente. L'attività più idonea (almeno inizialmente) a operare per l'affermazione della Luce e del Progresso è l'"educazione". Per comprendere il senso di tale principio, occorre cogliere le diverse accezioni di questo termine/concetto e le sue varie implicazioni. Perfino superfluo è dire che l'educazione in senso illuministico-massonico non ha nulla a che fare con la propagazione delle "buone maniere": neppure con quella «civiltà delle buone maniere» di cui il grande sociologo tedesco Norbert Elias ha parlato in un libro così appunto intitolato, e non privo di riferimenti ideali al razionalismo dei Lumi. Il significato, anzi i significati, che a noi qui interessano dal punto di vista massonico (che però coincide per tanti aspetti col punto di vista illuministico) sono tre.

In primo luogo l'educazione si configura come educazione intellettuale e morale del soggetto individuale in quanto tale. È un'educazione intesa a promuovere dall'interno di quest'ultimo tutta una serie di funzioni e di verità che li albergano, ma che spesso sono come latenti (sono «in sonno», verrebbe da dire con una caratteristica espressione massonica, pur impiegata qui in un'accezione diversa da quelle più usuali). Ovviamente questa prima strategia è essenziale in quanto matura e rafforza l'essere umano - un traguardo già di per sé prezioso -, preparandolo inoltre ad altri e meno individuali impegni. Altrettanto ovviamente, essa presuppone in sede filosofico-antropologica la credenza nell'esistenza delle funzioni e verità di cui sopra.

Sotto questo profilo, tale concetto di educazione si collega organicamente con un'interpretazione dell'uomo di tipo "classico", primariamente platonico (e delle concezioni che al platonismo si sono ispirate). Simile allo schiavo ignorante che, opportunamente interrogato, mostra di possedere un notevole bagaglio di conoscenze in attesa solo di essere attivate (ci riferiamo al celebre dialogo *Menone* di Platone), l'uomo è un ente che possiede capacità e talenti quasi sempre a lui stesso ignoti. Entro questo quadro, l'educazione si configura in qualche modo come un "risveglio", come un qualcosa che "c'è" ma va "tirato fuori" - secondo quello che è il significato etimologico della parola latina *e-ducere*, fonte del termine "educazione". I modi per realizzare tale operazione sono i più diversi, e sono determinati dai contesti culturali cui l'uomo da educare appartiene. Nel caso che qui ci

La filosofia della Massoneria

interessa, l'educazione richiede in via privilegiata l'appartenenza dell'educando a un ambiente massonico (a una loggia), in cui il Maestro raggiungerà determinati risultati sia coll'insegnamento, sia coll'impiego di opportuni rituali e procedure che inizieranno l'allievo al giusto cammino verso la Verità.

In secondo luogo, l'educazione si configura, sì, come "educazione" individuale nel senso appena indicato. Ma in questo caso l'impresa mira soprattutto a educare l'educando in un'ottica meta-individuale. Chiaramente tale fine non è in alcun modo antitetico rispetto al precedente. Si tratta, piuttosto, di uno spostamento di accenti e di obiettivi. L'identità del soggetto è concepita essenzialmente in un'accezione "sociale". Egli è visto soprattutto come membro di una "comunità". Per riprendere una distinzione familiare a molti illuministi francesi, si tiene conto della dimensione del *citoyen* in quanto distinta da quella *del'homme*. È evidente che l'educazione del *citoyen* avrà dei fini, e dovrà seguire dei percorsi, che allargano e integrano quelli propri di un'"altra" educazione, destinata a una (parzialmente) "altra" figura. Per vari studiosi questa seconda impresa educativa non è peculiarmente massonica. Purtuttavia è profondamente coerente con lo spirito (con la filosofia) della Massoneria - la quale, come si è osservato a suo luogo, ha sempre mostrato una grande sensibilità per le virtù civili dell'uomo (del massone) in quanto, appunto, cittadino. Inoltre è un fatto che, da Lessing a Condorcet, vari massoni-illuministi - o vari illuministi-massoni - hanno spesso sottolineato con forza l'importanza proprio di questa educazione "civile". Come ogni lettore ben sa, la coscienza sociale e l'accentuazione della sua importanza, sul terreno sia culturale che pratico, sono entrate a far parte di quella che potremmo denominare l'"ideologia della Modernità": un'ideologia che sarebbe difficilmente pensabile senza tale componente. Anche da questo punto di vista il pensiero illuministico-massonico costituisce un elemento essenziale del nostro essere moderni.

Abbiamo detto "pensiero" pur avendo appena enfatizzato la vocazione anzitutto "pratica" della filosofia cui ci stiamo riferendo. Sul piano appunto pratico converrà allora ricordare in qual misura illuministi e massoni si siano adoperati per rinnovare e sviluppare tutte le istituzioni educative (scolastiche in senso proprio, universitarie, accademiche) dei paesi impegnati - come

accadde proprio a partire dal XVIII secolo - in un travagliato processo di modernizzazione. L'esempio di punta di ciò è rappresentato, ancora una volta, dalla Francia. Colpisce profondamente che uno dei progetti più tenacemente perseguiti dai leader del movimento rivoluzionario, e ancor più da quelli della successiva stagione repubblicano-direttoriale, sia stato una grande e sistematica riforma dell'istruzione: un'istruzione che venne sottratta al secolare patronato della Chiesa cattolica per essere affidata invece alla gestione dello Stato laico. Chi esamini le leggi istitutive della nuova scuola pubblica (la prima, è doveroso aggiungere, realizzata in uno Stato europeo), chi ne analizzi i programmi (rigorosamente laico-razionalistici), chi magari controlli l'identità di molti suoi alti funzionari e autorevoli docenti (in parte massoni, o vicini alla Massoneria) capirà in che senso un'adeguata genealogia dello Stato laico moderno e della sua fisionomia intellettuale e civile non possa trascurare l'apporto fornito dalla cultura massonica.

Sul piano teorico, il discorso sull'educazione non può non essere più complesso. Il suo *incipit* è da situare, ancora una volta, all'interno della concezione settecentesca dell'uomo. E qui emerge anzitutto un dato estremamente interessante. Numerosi filosofi illuministi coltivano una visione antropologica nella quale l'essere umano è dotato più di funzioni recettive ed elaborative che non propriamente creative. Inoltre, sul piano gnoseologico generale, il pensiero dei Lumi, erede in questo dell'empirismo anti-innaticistico inglese, afferma l'inesistenza nella mente umana di conoscenze indipendenti dall'esperienza. Per impiegare un'espressione ben nota agli storici della filosofia, l'essere umano (o la sua mente) in sé e per sé considerato è una *tabula rasa*. Orbene, se ciò è vero, allora le conoscenze dell'uomo - suo corredo intellettuale difficilmente negabile anche indipendentemente dalla sua validità - non possono provenire che dal mondo esterno: dal *milieu* - fisico, naturale, culturale, sociale - nel quale l'essere umano vive. Con una conseguenza cruciale: che quanto più tale *milieu* sarà stimolante e messo in condizione di interagire efficacemente con l'uomo, tanto più quest'ultimo potrà acquisire una personalità ricca e articolata, sia sotto il profilo etico-civile sia sotto quello intellettuale e cognitivo.

Tale concezione, ampiamente presente nei principali espo-

nenti del pensiero dei Lumi (per esempio in *philosoph.es* come Condillac e Helvétius), avrà una forte eco in sede educativa e sociale. In effetti, alla luce delle premesse psicologico-gnoseologiche di cui sopra, il compito primario della *Philosophie* sarà - insieme fondatamente e doverosamente - di trasmettere al mondo non coltivato il maggior patrimonio possibile di conoscenze. Si tenga presente che esse rappresentano, anche nella loro versione più elementare e fattuale, altrettante scintille o frammenti di quella *Raison* (di quelle *Lumières*: di quella Luce cui si riferivano anche i massoni) che costituisce il fondamento più alto e prezioso dell'umanità dell'uomo. Sotto questo profilo, educare significa collegare più organicamente ed efficacemente l'essere umano alla Ragione. Significa, più precisamente, fare del primo un "essere ragionevole", capace per ciò stesso di cooperare al progresso rischiaratore dei Lumi in un mondo ancora troppo ignorante e iniquo - ancora troppo "oscuro" e "tenebroso". Il grande impegno riformatore - e, in certe ben note congiunture storiche, anche rivoluzionario - di tanti illuministi, e di tanti massoni, trova in tutto ciò una delle sue principali premesse.

La terza e ultima accezione di educazione è per più versi già presente in quanto si è appena detto. Se si è voluto egualmente riserVARLE una breve caratterizzazione specifica, è solo per evocare quella che potremmo definire la versione più peculiarmente massonica del principio educativo. Essa ha la caratteristica di valorizzare in maniera particolarmente intensa la dimensione non solo individuale (o, all'opposto, genericamente sociale) ma, per così dire, comunitaria, non solo mondana ma in parte oltremondana, e soprattutto non solo naturale-sociale ma anche spirituale dell'educazione.

In notevole misura - e fatti salvi, ovviamente, certi aspetti più strettamente iniziatico-esoterici del mondo massonico - le differenze tra tale versione e la precedente non sono poi eccessive. Senza dubbio l'educazione *strido sensu* massonica si configura tipicamente come una "iniziazione" - ricollegandosi in ciò, almeno in parte, a un'antica (anzi antichissima) tradizione culturale e religiosa. Si configura inoltre, come si è appena accennato, come un processo/impegno di carattere eminentemente "spirituale": alcuni dei valori costituenti e governanti tale processo vanno al di là (pur non contrapponendovisi necessariamente) dell'orizzonte

naturale-mondano: quelli che, nell'ottica illuministica, si riferivano prioritariamente ai valori dei soli *Bonheur* e *Justice* terreni.

Per certi versi il massone punta più in alto. Oltre che alla felicità e alla giustizia mondana egli aspira alla perfezione, al cogliimento di una Verità che non si raggiunge con gli strumenti ordinari della ragione e del pensiero. La Verità massonica è (è "anche") Arcano e Mistero. Richiede, ove si voglia tendere realmente ad essa, un coinvolgimento di forze ed energie spirituali che l'Illuminismo ha in parte trascurato. Forse erano stati maggiormente sulla giusta via alcuni esponenti di quella saggezza antica che il razionalismo moderno aveva troppo rapidamente accantonato. Per tale saggezza, apparentemente remota, il cammino verso la verità non può non essere molto complesso e *sui generis*. E se l'uomo intende raggiungere quel traguardo estremo - la Verità appunto - bisogna che ammetta pratiche e rituali che la *Raison* può avere difficoltà a comprendere. Non è un caso che nell'iter formativo del massone ritornino sovente simboli, atti ed eventi appartenenti a un lontano passato: il neoplatonismo, la gnosi (con la sua insistenza sulla dicotomia luce-tenebre) e, in qualche caso, perfino tracce di antiche religioni orientali.

Tutto ciò riguarda però essenzialmente l'"iniziazione" del massone in quanto membro di un'Istituzione che intende restare fedele a una determinata tradizione. Quando, invece, riflette sul problema e il senso dell'educazione dell'uomo, il massone torna ad essere, in larga misura, figlio del suo tempo. Non a caso i più significativi capisaldi pedagogico-speculativi della Massoneria settecentesca appaiono organicamente ancorati alla sua rinascita "moderna": sono in gran parte quelli che abbiamo evocato nelle pagine precedenti.

Più in generale, quando si vanno a cercare (al di là della prospettiva educativa) certe espressioni più mature dello spirito massonico dell'epoca, le si trova in pensatori e scrittori appartenenti sotto ogni profilo al pensiero dei Lumi. A tale proposito, poche testimonianze sono più significative di quella fornita da Gotthold-Ephraim Lessing (1729-1781), incontestabilmente una delle maggiori figure della cultura tedesca moderna. Le opere lessinghiane in cui la dottrina massonica si coniuga maggiormente col pensiero illuministico sono *Nathan il saggio* (1779), *L'educazione del ge-*

nere umano (1780) e, in modo ancor più esplicito, i *Discorsi per i Massoni* (1781). Redatto sotto forma di cinque dialoghi, ognuno di questi *Discorsi* si propone di ammaestrare il lettore su alcuni dei principali cardini della concezione massonica.

Una delle impressioni d'insieme generate dal testo in questione è anzitutto la vastità e il non-dottrinalismo della prospettiva generale. Una prospettiva rivolta, molto chiaramente, a congiungere il messaggio massonico con ben precisi ideali spirituali e materiali, etici e civili-politici propugnati dalla Modernità. Così il primo *Discorso* - o *Dialogo* - sottolinea la centralità, nella dottrina della Massoneria, del momento pratico del retto agire, della buona azione. Il secondo mostra quanto sia importante, nell'organizzazione dello Stato, realizzare i valori delle libertà individuali, della tolleranza e della solidarietà (tutti valori, come ben sappiamo, squisitamente massonici). Il terzo tocca una delle questioni già all'epoca più controverse nel pensiero e nella pratica della Massoneria: quella del segreto e dell'iniziazione celata all'occhio del profano. In linea generale l'orientamento dell'autore appare assai aperto e cauto - rivolto per più versi a ridimensionare tali aspetti della Massoneria, o almeno a interpretarli in rapporto a più larghi principi razionalistici, naturalistici ed etici. Il quarto riprende in qualche misura la tematica immediatamente precedente, cercando di oltrepassare in più modi il conflitto tra Massoneria e religione cristiana, o tra l'organizzazione istituzionale della *societas* massonica e l'organizzazione della Chiesa. Il *Discorso-dialogo* finale offre da un lato cenni di carattere variamente storico-culturale, dall'altro indicazioni e proposte relative a possibili riforme del diritto naturale e positivo delle genti.

Il breve sunto testé fornito, benché indichi i temi toccati da una riflessione congiuntamente illuministica e massonica, trasmette solo un'idea elementare del potente afflato spirituale e "politico" (nel senso ellenico del termine *pòlis* e dei suoi derivati) emergente dalla *renovatio* moderna della Massoneria come Lessing la concepisce. Solo la lettura diretta dei suoi testi potrebbe dare un'immagine adeguata di tutto ciò. Ma è una lettura qui impossibile perché lo spazio concesso a queste pagine introduttive è pressoché terminato, e noi non vorremmo tralasciare almeno un cenno a un'altra cruciale riflessione sui principi massonici elaborata, sempre in Germania, una ventina d'anni dopo. Si

tratta di un'ulteriore testimonianza dell'organico rapporto stabilitosi tra tali principi e la filosofia moderna. L'autore di tale riflessione è infatti una stella di prima grandezza del pensiero europeo tra Sette e Ottocento. Ci riferiamo a Johann-Gottlieb Fichte (1762-1814), uno dei protagonisti di maggior rilievo del primo idealismo tedesco.

Se tutti gli storici della filosofia conoscono bene le sue dottrine speculative ed etico-politiche, consegnate ad alcune celebri opere, non tutti ricordano che Fichte fu anche un massone: anzi un massone deciso a impiegare il proprio talento nello studio significativo e nell'esposizione dei principi nei quali credeva. Tale studio è contenuto in una serie di articoli anonimi stampati nella rivista massonica «Eleusinie del secolo XIX» tra il 1802 e il 1803 - anche se venne riproposto e fatto più ampiamente circolare solo un secolo dopo, nel 1923. Per quanto tuttora un po' misconosciuto, quello di Fichte è tuttavia un lavoro estremamente interessante - per certi versi più sistematico, e talora anche più approfondito, degli stessi scritti lessinghiani.

Fichte tratteggia con grande efficacia la concezione massonica dell'uomo, i fini del suo essere individuale e collettivo, il problema della sua identità nello stesso tempo psicologico-esistenziale e sociale, l'intreccio della sua dimensione insieme fisica e anche meta-fisica, la questione relativa alla sua duplice appartenenza a una *societas* come lo Stato e a una *societas* assai particolare come la Massoneria. Se da un lato il filosofo tedesco sembra giustificare anche parte dell'esoterismo simbologico e della dimensione del "segreto", da un altro accentua con vivo entusiasmo alcuni dei principi più laici e "politici" dell'universo massonico: dall'uguaglianza alla solidarietà, dalla tolleranza al dialogo universale tra le genti. Per Fichte ogni uomo degno di questo nome è, in un certo senso, per natura massone; o tale può diventare cominciando a seguire, prima ancora di determinate regole dell'Istituzione, i dettami di una Ragione che è a tutti comune. Sotto il profilo socio-politico, una delle conseguenze di tali assunti è l'auspicio della costituzione di un organismo internazionale pacifista, di una sorta di Stati Uniti del Mondo, che accolga pariteticamente gli esseri umani indipendentemente dalle possibili differenze di razza, credenze, usi e costumi. Infine, dal punto di vista *lato sensu* pedagogico, certo non sorprenderà che

filosofia della Massoneria

il razionalista-filantropo-massone Fichte include nel suo scritto un'esaltazione particolarmente significativa e appassionata dell'educazione - mezzo indispensabile per migliorare l'individuo, le sue relazioni sociali, la sua *pòlis*, la sua collocazione tra mondo e sopramondo, sullo slancio di quella continua tensione spirituale (*Streben*) che costituisce insieme un nodo centrale della Massoneria e uno dei tratti caratterizzanti sia dell'ultimo Illuminismo sia del primo Romanticismo europeo. Scrive Fichte:

La Frammassoneria è, secondo le nostre ricerche, un'istituzione destinata a cancellare l'unilateralità della coltura dell'uomo nella maggiore società e ad elevare questa coltura ... a coltura universale e puramente umana. Ci siamo domandati quali sono le parti e gli oggetti della coltura umana che si devono ricevere in questa associazione; e abbiamo risposto: la coltura alla *Religione*, come cittadino di un mondo invisibile, la coltura per lo *Stato*, come cittadino di una data parte del mondo visibile, infine l'educazione per la capacità e l'abilità di *dominare la natura priva di ragione*, quali esseri razionali. E ancora abbiamo chiesto: quali sono i mezzi dell'associazione, per comunicare questa coltura ai suoi membri? E rispondiamo: *l'insegnamento e l'esempio*.

Sono parole assai intense, degno epilogo della fervida stagione intellettuale e spirituale nella quale la Massoneria ha vissuto la sua (ri-)nascita moderna. Nei due secoli successivi a quello dell'età dei Lumi la dottrina massonica ha naturalmente registrato alcune trasformazioni intorno a determinati orientamenti e dettami. Tuttavia il nucleo essenziale, il nucleo che ha operato in maggiore sintonia col cammino della società otto e novecentesca è per molti versi rimasto quello delle sue origini e dei suoi sviluppi settecenteschi. Indubbiamente alcuni suoi principi dottrinali e alcuni suoi aspetti esoterico-rituali si sono in qualche modo sottratti a un confronto aperto con la cultura pubblica, evitando così un rinnovamento che avrebbe consentito un dialogo più ampio e intenso col mondo "profano".

Tutto ciò non può peraltro far dimenticare che una parte del pensiero massonico - e/o della sua pratica - ha contribuito attivamente, per quanto le era possibile, alla formazione di quella che siamo soliti chiamare la Modernità. Quando (non è che un esempio) gli studiosi della Rivoluzione francese illustrano il si-

gnificato dei suoi tre celebri principi generali - Libertà, Uguaglianza, Fraternità -, sottolineandone magari la forte valenza etico-politica anche al di là dell'evento rivoluzionario, qualche volta trascurano di dire che questi principi erano anche massonici, e che la Massoneria ha recato in più modi il suo contributo alla loro diffusione e al loro consolidamento in sede sociale. Anche altri e non meno importanti principi sono stati propagati con entusiasmo e passione dall'Istituzione massonica. I primi che vengono in mente sono quelli del libero pensiero, della tolleranza religiosa, della valorizzazione del lavoro e della solidarietà. Non è un caso che tanti illustri "liberi pensatori" dell'Ottocento siano stati, soprattutto in Italia, massoni; e che la Massoneria abbia fatto sentire la sua presenza, quasi sempre su posizioni progressiste e riformatrici, sia nel corso del movimento risorgimentale sia dopo la conquista dell'unità italiana.

Certo, la storia cammina. Tende, spesso, a dimenticare le radici di certe idee o ideologie. E, soprattutto, non perdona facilmente silenzi ed errori di cui talvolta anche la Massoneria si è resa responsabile nel nostro secolo, inclusi anni a noi vicini. Per buona sorte, oltre alla storia esistono gli storici - avvezzi a remare controcorrente e a risalire alle sorgenti di determinati valori, là dove questi ultimi sono resi più visibili dalla loro stessa, relativa novità. La nostra sottolineatura delle matrici illuministiche di certe concezioni massoniche mirava essenzialmente a questa visibilizzazione, a questo ripensamento dell'età in cui determinate idee sono nate, contribuendo alla riforma della coscienza e della società europea. ^ j